

CENTRO DI STUDI COLONIALI  
ISTITUTO COLONIALE FASCISTA

---

# ATTI

DEL

## TERZO CONGRESSO DI STUDI COLONIALI

FIRENZE-ROMA - 12-17 APRILE 1937-XV

**Volume VI**

**V Sezione: ETNOGRAFICA - FILOLOGICA - SOCIOLOGICA**

G. C. SANSONI - FIRENZE

1937 - XV

della nuova vita scolastica in Eritrea, in tutta l'Eritrea, compresi i nuovi territori affidati al relativo Governatorato.

Vi troviamo infatti 112 classi, in 37 scuole, delle quali ben 26 istituite nello spazio di pochi mesi; e 4000 alunni affidati a 71 insegnanti metropolitani (55 di questi appartengono ad ordini religiosi), e 26 maestri indigeni.

A tutti gli scolari indigeni grandissima assistenza: distribuzione gratuita di libri, quaderni, matite, divise scolastiche kaki e bianche, sapone, fazzoletti, e accurate medicazioni giornaliere in classe. Alla organizzazione « pre-ascari » si distribuiscono anche divise bianche.

Tutto questo è nato nella scuola, e per merito della scuola funziona in pieno (ormai fatto compiuto e non più soltanto generosa promessa) dal gennaio 1937.

Prof. BRUNO FRANCOLINI

## MANIFESTAZIONI E APPLICAZIONI DELL'ARTE INDIGENA SOMALA (\*)

Nel parlare della produzione degli oggetti indigeni nella Somalia e dei loro nomi è bene anzitutto osservare che la nomenclatura è diversa secondo le regioni e le località spesso anche vicine fra loro.

Ciò si deve, oltre al fatto che anche il somalo — come tutte le lingue del mondo — subisce nella sua distribuzione geografica regionale varie influenze di pronunzie ed espressioni dialettali, anche alla considerazione che la parola che designa l'oggetto e questo stesso cambiano a seconda che la influenza locale è araba (lungo la costa da

---

(\*) Comunicazione svolta nella seduta antimeridiana del 14 aprile: v. verbali alla fine del volume.

Bender Cassim a Mogadiscio), suahili (lungo la costa da Mogadiscio a Chisimaio), galla (alto Giuba, alto Scebeli). Molti termini vengono poi ad essere modificati e storpiati dalle influenze europee nei centri urbani e nei centri di colonizzazione. Mentre gli indigeni si mostrano ostinati e misoneisti in alcune manifestazioni della vita che toccano azioni tradizionali (pastorizia, agricoltura, credenze religiose, costumanze sociali ecc.) sono invece assai pronti nell'apprendere termini e usi nostri nuovi od estranei al loro costume, nel campo dell'artigianato e del piccolo commercio; per cui rapidamente adattano e trasformano gli stessi termini degli oggetti che essi producono o che essi prediligono e acquistano.

Bisogna poi tener presente che molti degli oggetti che noi crediamo indigeni, come espressione di pura e caratteristica arte locale, non sono che vaghe imitazioni di qualche ninnolo europeo od orientale, arabo, giapponese ed indiano, da loro osservato in qualche negozio di Mogadiscio o di Chisimaio o di Merca o di Brava, o notato nelle nostre case o sulle vesti delle donne bianche; è logico quindi che tali oggetti vengano chiamati con qualche termine che ricorda un oggetto somigliante per lo stesso uso, o con uno strano nome misto di italiano e di arabo o somalo.

Questo adattamento diventa anzi una vera corruzione, artisticamente parlando e nei riguardi dello studio etnografico indigeno, poichè in tal caso non v'è che una deviazione dal senso artistico innato e una divagazione dalle originali sorgenti d'ispirazione. Quando l'arte indigena si modernizza, essa fatalmente si distrugge o decade e non può più servire allo studio dell'anima e della fantasia dei nativi.

È purtroppo il destino delle arti indigene, dato che esse, nate da ispirazioni vaghissime e deboli di tradizione creativa, hanno esigua capacità di conservazione e si disperdono e si disorientano in balia dei gusti e della clientela europea. L'arte perde in questo caso la caratteristica fondamentale e la sua maggiore attrattiva: la originalità. Essa, entrando nel campo della speculazione, prima ancora di guadagnare i clienti europei perde i clienti indigeni. Se pertanto è oppor-

tuno ed utile sviluppare un artigianato che serva a produrre in posto varii oggetti che ci servono e che possono essere prodotti utilizzando le materie prime locali come il legno, l'avorio, le pelli, le madreperle, le conchiglie, le fibre vegetali, altrettanto è inutile la creazione di oggetti europeo-africani che non hanno i requisiti dei primi e hanno perduto la originalità dei secondi. È così che la vita locale perde di colore, si banalizza e si nasconde sempre più relegata nei recessi dei gruppi lontani fintantochè anche questi non saranno raggiunti dalla nostra moda, dalle nostre abitudini e in genere da tutto quello che è *il contatto con la civilizzazione occidentale*, benefica e redentrica in tutto, ma non in questa espressione della vita che è fatta di pura e ingenua primitività....

\*  
\*\*

Nella regione di Bender Cassim in Migiurtinia e di Oddur (alto Giuba), le lance, secondo la forma, la lunghezza e l'uso a cui son destinate, son chiamate *kal, side decollei, affar decollei, uaran*.

Le stuoie fatte con foglie di palma intrecciate tinte di rosso, verde, nero, oppure bianche sono chiamate: *scusciup* e secondo la grandezza: *beirah, durfolei, o fillecchi*. I recipienti di legno per il burro: *gulugh*; i cestini (per gettare le carte: ecco un caso di adattamento alla vita dei bianchi): *cuffed*; scudi in cuoio (in genere pelle di ippopotamo): *ascian*; scope *aghin*; ventagli *bobis*; piatti: *massaf*; cesti: *dovak*; grandi piatti: *massarof*; pettini: *sagaff*; pugnali: *billao* (col manico di metallo, di corno o avorio e argento, la custodia in pelle di bue o di gazzella); archi: *ganse*; porta frecce: *ghobo*; frecce: *fillar*; brucia profumi per gli incensi della Migiurtinia e le erbe aromatiche della boscaglia: *idin unsi*; fornelli: *idin gigole*; recipienti di terra cotta: *cud*; recipienti di paglia: *han*; recipienti di legno per la dura: *bucur dere* o *horo*; recipienti per il latte munto dalle cammelle: *hemel*; sandali per donna: *cobo ghed belan*; sandali per uomo: *cobo ghed ninka*; asciugatoi: *tirtirò*.

Tra gli oggetti prodotti in gran parte nella regione di Baidoa (e quindi chiamati con termini del dialetto somalo *rahanuin*) ricordiamo i seguenti: catene per appendere le lance: *stataf*; cassette per riporvi denari o minuti oggetti casalinghi o di vestiario: *sanduk* (dall'arabo; questi sanduk sono in genere intagliati in un sol pezzo di legno dal tronco dell'albero — in genere *degan* — ed è in questo genere di cassette, piccole bomboniere o salvadanai che meglio si notano le « imitazioni » da parte della fantasia somala che si sbizzarrisce secondo gli adattamenti al nostro costume); cucchiai (per mangiare, per lo più la *ambula* = dura e granturco cotti nell'acqua e la *casciscia* polenta di dura e granturco con sugo di carne e latte); *fandal* o *fondàn*. forchette: *godò* (con adattamento terminologica ad altro oggetto che ne ricorda la forma; poichè veramente non hanno un proprio nome essendo fabbricate su imitazioni delle nostre e soltanto da quando noi siamo installati nella colonia; nemmeno sono adoperate dagli indigeni che le fabbricano sol perchè questo ninno ha colpito la loro fantasia); pettini: *scirif* o *túrin* secondo la forma e la lunghezza; calamai per mettervi una specie di inchiostro fatto con mirra latte e carbone o con latte non scremato e carbone: *dauad*; medaglioni-talismano o piccoli rettangoli a tabacchiera contenenti il *kartàs* (foglietto con versi del Corano e per scaramanzia contro le malattie che si tengono anche come semplici ornamenti appesi al collo): *kartàs* (lo stesso nome del contenuto); recipienti per il burro adoperato per ungere i capelli: *bucùr*; recipienti in cui le donne *rahanuin* tengono il burro quando si recano alla fantasia della aròb: *faròi*; tazze per prendervi il caffè (ancora con la scorza, cucinato con burro olio e granturco detto *bun* [in somalo *benadiriano dal-bun*] e non di rado dopo essersi con esso unti la faccia e il corpo): *madune e uavai*.

Un po' più complessi, più accurati nella fattura e fantastici nelle forme, sono invece gli oggetti costruiti nella regione del medio e basso Giuba; questo perchè alla loro fabbricazione si dedicano in prevalenza le genti bantu — ivi importate come schiave — più attente e più adatte dei Somali per temperamento, per vita sociale, per abi-

tudini, per tendenza sedentaria e per fantasia (come in genere tutti i negri e negroidi) e cioè: gli Uagoscia, i Uaboni, i Sobahin, i Giddu, gli Adone e in genere tutti i nuclei liberi della Somalia meridionale (Gelib, Margherita, Giumbo, Chisimaio).

In queste regioni sono prodotti prevalentemente cuscini in pelle, curbasc e piatti in legno (degan); catene, tagliacarte, e molti altri strumenti musicali per le fantasie negre e suahili; specie di chitarre (*gambus*) in pelle e crino di cammello; cinghie di cuoio ecc.

È da osservare che in gran parte la produzione indigena del Giuba e del basso Scebeli in cuoi, pelli bovine ovine e dig-dig; ghepardo, leopardo, gattopardo, lince, leone, gazzella, zebra, ippopotamo, iguana o varani, pitone, coccodrillo ecc., perviene ai centri urbani ed entra in commercio perfezionata e corretta dalla conceria e dal laboratorio Camogli di Brava, utile stabilimento che si serve dell'abbondante materiale indigeno e della mano d'opera specializzata, per utilizzare meglio il primo e valorizzare la seconda, ammastrandola alla decorazione, alla cucitura, alla pittura. Certo che la produzione, mancando una vera e propria scuola d'applicazione, non conserva la sua originalità; si allontana un po' dall'arte indigena per avvicinarsi all'industria italiana e si adatta in genere ai gusti e alle abitudini delle popolazioni urbane e specie di quelle che abitano lungo la costa.

La produzione artistica indigena offre gli aspetti più interessanti in ogni forma e qualità di oggetti, ma è naturale che assuma meglio i caratteri del gusto originale della spontaneità e della tradizione in quella che è la prima manifestazione costruttiva dettata dalla primitiva necessità d'esistenza: la fabbricazione delle armi, per la guerra per la caccia e per la pesca. È quindi in questi strumenti utili all'attività primordiale del popolo indigeno e accompagnatori della sua statica storia che più son rimasti inalterati i caratteri delle manifestazioni antiche e meglio si è conservata la loro originalità. Più che gli oggetti costruiti escono da questo campo e più gli usi si amplificano e si moltiplicano mentre la genuina espressione del folklore si perde; diventa allora sempre più difficile stabilire il limite fra l'impulso ini-

ziale della fantasia lavorativa e l'adattamento successivo con la corruzione delle forme imitative.

Caratteristica soltanto di alcuni villaggi della Somalia, è la produzione degli oggetti in terracotta e del vasellame.

Essa è in genere concentrata nei villaggi costieri di Gonderscia, Gelib, Goriale, nel villaggio di Bur Eile presso Bur Hacaba, nella Goscia; ma specialmente a Danane sulla costa fra Merca e Mogadiscio. È qui che essa assume i caratteri di una vera piccola industria: la popolazione femminile da lunghi anni si tramanda l'arte dei *tungi* (vasi) di madre in figlia; la mano delle artefici ha ormai raggiunto una rara sicurezza e una veloce perizia nel maneggiare e nel formare l'abbondante argilla rossa della regione, che vien raccolta nelle depressioni della terra ove le acque delle piogge hanno depositato l'utile fanghiglia. L'argilla viene poi impastata con sabbia e residui polverosi di vecchi *tungi*, lasciata riposare un paio di giorni all'ombra o in siti freschi e passata poi alla lavorazione.

I *tungi* di terracotta possono assumere varie denominazioni secondo la forma e l'uso cui son destinati: *asciun* (per il trasporto dell'acqua dai pozzi), *sciambi* (per conservare l'acqua nelle capanne), *deri* (tegame ovale per la cottura della kasciscia); infine un tipo comunissimo e diffusissimo di vaso, la famosa « gorgoletta » (che sembra importata da noi stessi dall'Eritrea o dall'Arabia) viene fabbricata in tutte le forme e in tutte le dimensioni (com'è noto, accortamente esposta all'aria con l'acqua dentro ci rende preziosi servigi a qualunque temperatura, servendo da provvidenziale ed elementare frigorifero).

Il somalo tenta anche talvolta di riprodurre animali, insetti o dettagli della natura che più spesso richiamano la sua attenzione e la cui lunga quotidiana osservazione gli consente di riprodurre con sufficiente esattezza (il cammello, la scimmia, il cinocefalo, lo spettro, il bue, ed ogni sorta di volatili abbondantissimi e bellissimi in tutta la Somalia e specie nel basso Benadir e nel basso Giuba).

Di queste espressioni artistiche indigene non è certo l'arte in sé stessa quanto l'etnografia che ci interessa.

Per la povertà della creazione artistica e del valore tecnico questi oggetti non hanno che assai modesto valore intrinseco. Ma ad un esame più attento questi semplici frutti della ingegnosità e industriosità indigena servono a dare utili indicazioni sul grado della civiltà della popolazione, sugli usi e sui costumi, sulla mentalità, sulla destinazione e gli ingegnosi adattamenti dei materiali grezzi, sull'uso degli strumenti di lavoro, sui progressi e le possibilità dello sfruttamento delle materie prime locali nella vita domestica, agraria, pastorale indigena. Quest'arte indigena non ha aristocrazia; è soltanto e semplicemente domestica e popolare. Come notava l'Hardy nel « Nos grands problèmes coloniaux », non è questa del resto una rara prerogativa? Essa ha nella colonizzazione morale e nell'opera politica africana una utilità non disprezzabile: i rapporti con le credenze religiose, i collegamenti al costume delle razze, i sentimenti e le manifestazioni intellettuali; più che un'espressione dell'immaginazione individuale dell'artista, si ha un'espressione globale dell'anima collettiva. Ciò ha la sua importanza quando si vuole curare non solo l'estetica, la morale, la vita sociale delle popolazioni soggette, ma anche sapere qualche cosa della loro storia e del loro comportamento atavico di fronte alla vita, nelle lotte con la natura e nelle guerre con gli uomini. Provvidenziale, perciò, fu la iniziativa del Governo della Somalia di ricostruire e riattare a Mogadiscio l'antico Garesa del Sultano di Zanzibar (della seconda metà dell'800) per accogliervi il Museo della Somalia, nel quale — oltre alle preziose esposizioni degli antichi documenti, delle monete, dei volumi e manoscritti arabi, delle pitture, delle armi rinvenute nella colonia ed illustranti il suo passato — è ordinata la più bella e completa collezione etnografica somala. Il materiale raccolto potrà così rimanere per sempre, anche quando la popolazione avrà perduto col tempo i suoi caratteri esteriori più tradizionali, a disposizione degli studiosi dei funzionari e dei turisti che ne potranno constatare o ricostruire le ripartizioni gentilizie, le varietà delle suppellettili, i modelli delle abitazioni, gli oggetti di ornamento, le medicine e i preparati magici.

Segno che l'opera coloniale nostra va al di là delle speciali utilizzazioni economiche e materiali immediate e che conserva e coltiva i documenti della storia della politica e della morale dei popoli...

Ma il valore etnografico di questa piccola arte indigena non serve solo alla storia, alla politica, al turismo, come studio di mentalità e di costumi. Le singole creazioni, più o meno nette, più o meno vicine a noi e a noi comprensibili e accessibili al nostro senso estetico, sono sempre l'effetto e l'indice di una data capacità creativa. Niente quindi di più utile che saperla apprezzare e saperla valorizzare; ciò in due sensi: come valorizzazione e tutela dell'arte indigena e come applicazione di quelle capacità nella produzione più vasta delle arti attraverso i mestieri. Insomma dall'arte primitiva ai mestieri e all'artigianato. Si hanno quindi due compiti da parte della civiltà: opera di difesa e conservazione; opera di applicazione e di estensione. Mentre per la prima occorre mantenere in vita le tradizioni, incoraggiare il lavoro dei vecchi maestri artigiani; per la seconda occorre creare scuole e istituti d'arti e mestieri che potranno proficuamente produrre nuovi e imprevisi artigiani.

L'opera non è certo facile, non sempre è possibile, e contrastanti sono i vari metodi che si vorrebbero e potrebbero applicare. Ma non dimentichiamo che in molte altre colonie europee è accaduto che varie manifestazioni dell'arte indigena sono scomparse rapidamente dopo l'installazione per mancanza di protezione artistica. D'altra parte in paesi coloniali evoluti sono sorti laboratori e studi che si sono avvantaggiati notevolmente di una mano d'opera artistica assai capace (1). Ma tali iniziative sono specialmente utili nelle colonie a popolazione primitiva (2).

---

(1) In Tunisia funziona un ufficio dell'insegnamento professionale sotto il controllo del Protettorato, nei riguardi dell'arte indigena e l'espansione delle antiche industrie femminili locali. Sotto la vigilanza del capo di tale ufficio e di elementi idonei si è anche iniziata la lavorazione a domicilio di vari oggetti.

(2) Nell'Africa Occidentale Francese di recente è stato creato un « Atelier

In Somalia è sorta a tal uopo nel 1926 una scuola d'arte e mestieri (Mogadiscio) a lato del Brefotrofo e dell'Orfanotrofo affidati alla missione dei padri della Consolata.

Nonostante la primitività delle manifestazioni artistiche somale, molto può farsi per un orientamento ed una educazione stilistica dell'artigianato indigeno (pure senza pretendere di raggiungere gli sviluppi e le forme dell'artigianato indigeno arabo che ha a sua disposizione tutta una grande e antica materia di espressioni artistiche tradizionali nella complessa civiltà islamica).

Dovrebbe, per esempio, essere studiata la creazione di un ufficio delle arti indigene, analogamente a quanto si è potuto fare nell'Africa del nord ove le influenze dell'arte araba antica si erano quasi annientate all'epoca della conquista europea ed erano decadute in forme primitive e grossolane mancando lo stimolo dell'educazione estetica e della diffusione commerciale (Tripoli, Tunisi, Algeri, Tangeri, Meknés, Marrakech, Rabat).

Si tratta, in sostanza, di proteggere la tradizione dal punto di vista della materia impiegata e dello stile costruttivo, assicurando nello stesso tempo agli artigiani un congruo guadagno che li sproni al miglioramento e all'intensificazione della produzione, raccogliendoli in laboratori diretti da artefici somali provenienti dalle nostre scuole e quindi forniti di qualche nozione di disegno. Il governo si sostituirebbe al padrone e al mercante arabo levantino o indiano specializzati nello sfruttamento dei rari e invisibili artigiani sperduti nella boscaglia.

Se si pensa al ricchissimo materiale disponibile in tutta la Somalia e specialmente nella parte meridionale, si può vedere come la natura, prima ispiratrice e modella dell'arte umana, si presti a molteplici utilizzazioni. Se si pensa alla spontaneità spirituale degli indigeni, qualità rara nel mondo civile d'oggi, che felicemente muove e forma le espressioni artistiche, si può immaginare quale dovizia di immagini

---

africain » che si propone di contribuire allo sviluppo dell'artigianato e particolarmente dell'arte del mobile e del legno. Gli apprendisti sono di preferenza figli d'artigiani che fanno un soggiorno in laboratorio di tre anni.

e serenità di atteggiamenti potrebbe defluire dalla mano all'opera evitando però suggerimenti e influenze dal di fuori che spesso, più che correggere, corrompono e travisano l'originalità dell'idea.

Il mondo animale e vegetale della Somalia è un mirabile e vasto magazzino di materie prime superiori a quelle di cui possono localmente valersi gli artigiani arabi che sono i più noti nel nostro mondo coloniale: le sostanze tanniche e coloranti, le profumate e flessuose fibre vegetali, le qualità innumeri delle specie legnose e fruticose, le varie pelli, le ossa, il pelame e le corna degli animali, i vari minerali che ora possono affluire dalla regione etiopica. I *suk* della Somalia potrebbero presto offrire i più svariati oggetti e guadagnare la stessa fama dei *suk* tripolini e tunisini. Sviluppi inopinati potrebbero avere soprattutto l'industria, dei mobili (sedie, poltroncine, hangareb), i tappeti, le stoffe e le *fute*, il vasellame e gli utensili e i gingilli casalinghi d'uso domestico od ornamentale, l'industria del cuoio (buste, fodere, cuscini, babbucce, selle), strumenti musicali ecc.

Mentre conserveremo quello che oggi è considerato solo un curioso e raro oggetto etnografico, svilupperemo anche nuovi sensi d'arte mentre il pensiero dell'artigiano si eleverà sotto la nostra guida ad un migliore livello, elevando anche il suo tenore di vita e assicurandogli una più confortante vita economica; oltre i contadini, i mercanti e i soldati, la colonia creerà anche dei piccoli modesti artefici che avranno la loro parte nel campo dell'industria e dell'artigianato coloniale.

Ma, ripetiamo, ai fini sociali e etnografici bisogna anzitutto fare il possibile per conservare quello che è il puro oggetto di produzione indigena, come marchio indubbio di una capacità o d'un intento, sapendolo individuare e classificare come prodotto naturale, distinto da quello che è stato prodotto su nostra ordinazione o sotto la nostra guida. Prima di organizzare il funzionamento e lo sfruttamento commerciale artigiano, è necessario non perdere quello che etnologicamente serve a stabilire intenti e capacità psicologiche, attitudini e progressi materiali e mentali di un'umanità che ha lasciato così poche tracce della sua storia ma che ha un grande destino nella colonizzazione africana....